

## LXXVIII.

*P. Taparelli a Vincenzo Gioberti.*

(Palermo, 15 giugno 1845).

*Si duole delle contumelie e delle accuse gettate sui Gesuiti nei « Prolegomeni ». Rigetta le lodi fatte a lui personalmente. Della libertà di dottrine in seno alla Compagnia (1).*

Amico car.mo,

Vi accludo un articolo di giornale stampato qui in Palermo mentr'io stava per salute in Napoli, ove nel difendere la filosofia cattolica degli Italiani mi accadde far motto anche in favor della vostra (2). Io gioiva allora

(1) Il Gioberti a questa lettera non dette risposta. A Giuseppe Bertinatti il 5 agosto 1845 scriveva: « La lettera speditami dal ministero di Torino per mano del marchese Ricci è del P. Taparelli. E' un capolavoro di disinvoltura e d'ingegno: ma siccome l'ingegno non può nulla contro i fatti ed il vero, il valoroso gesuita lascia intatto fino all'ultima sillaba di ciò che ho stampato ». Poi aggiunge: « Così ho ricevuto la mia ramanzina dai tre Gesuiti corrispondenti: dal Pellico, dolce ma insignificante, dal Romano, sciocca ed acerba, dal Taparelli, ingegnosissima ma inconcludente: da tutti, tale che non posso desiderare una migliore conferma della verità del mio libro ». V. GIOBERTI, *Epistolario*, V, 323. Presso a poco esprime il medesimo giudizio, parlando della lettera del Taparelli in un'altra del 27 ottobre allo stesso Bertinatti. Ivi dice: « e se la prudenza mi permettesse di pubblicarla, potrei cavare qualche nuovo argomento contro i buoni Padri » (l. c. p. 370). Non si vede qual motivo di prudenza lo trattenesse, dato che lo stesso Taparelli gli diceva ch'era destinata alla pubblicità. Al Baracco il 27 ottobre scriveva che è « ingegnosa quanto alla forma, ma miserrima quanto alla sostanza ». In un'altra lettera del 14 dicembre diceva al Baracco, che non intendeva di rispondere, come non rispondeva alle lettere direttegli dal P. Francesco Pellico e dal P. Giuseppe Romano, perchè gli sembravano « inconcludenti » e riguardavano tutte un punto solo, cioè il rimprovero fatto da lui ai Gesuiti di dipendere dai superiori anche nelle loro opinioni. D. BERTI, *Di V. Gioberti riformatore*, 202. In una nota del *Gesuita moderno* (vol. IV) egli loda il Taparelli per essersi espresso « in termini di dolcezza e di moderazione »: ... « gli uomini suoi pari — aggiunge — nobili per natura e culti di una eletta educazione, non possono che trattare nobilmente ».

Le lettere del Taparelli e del Romano videro la luce nella rivista di Lucca « La Pragmatologia cattolica-Araldo », secondo semestre, 1845. Cfr. A. MONTI, o. c. V, 23-26; E. DI CARLO, in *Rivista di Filosofia*, An. XIII (1921), fasc. IV, 367-372.

(2) L'articolo, estratto dal « Gerofilo Siciliano », An. I, 1° maggio 1845, è intitolato: *Sopra un articolo della « Revue des Deux Mondes » intitolato « La philosophie catholique en Italie »*. L'A. prende la difesa della filosofia italiana, criticata acerbamente da G. Ferrari, specialmente del Gioberti e del Rosmini. Cfr. MASSARI, II, 436.

Circa il soggiorno del T. a Napoli, a cui si allude, il Provinciale di Sicilia, P. Spedalieri, così scriveva il 15 maggio 1845 al P. Roothaan: « Debbo mandare a Napoli il P. Taparelli per farsi curare gli occhi da un valente oculista. Io in ciò intendo fare un atto di dovuta carità. Non vorrei ch'essendo colà, mi si faccia qualche imboscata da quel P. Provinciale, domandandolo a V. P. per tenerselo per la sua Provincia. A V. P. mi raccomando affinché quest'atto di carità non venga a costarmi la perdita di tanto soggetto, il quale per altro deve la sua vita e salute a questa Provincia ».

pensando d'aver buona occasione per attestare ad un amico quella stima e quell'affetto che da giovani ne stringea, e che la conformità di religione e di studî avea nel cor mio rinnovata sì dolcemente; nè avrei sospettato pur per ombra qual nera idea voi avevate dell'ordine a cui mi sacrai, e qual fiero assalto movea contro di noi in quel punto medesimo la vostra penna: penna tanto più acerba nel ferire, quanto più elegante e robusta nello scrivere.

Ma poichè me ne giunse il primo romore, presi tosto ad esaminar la mia coscienza, se mai per colpa mia voi foste stato indotto a cangiare in invettive sì agre gli elogi dati a' Gesuiti specialmente nel *Primato*. Temea che la nota *sull'educazione* inserita nel quinto volume del mio *Saggio teoretico* avesse potuto ferirvi (1): ma, oltre che io rammentava la riverenza e l'amicizia avermi sempre governata la penna, mentre di voi scrivea, ottenni ben presto di leggere in qualche brano della vostra prefazione (che non vidi finor per intero) un'eccezione in favor mio dall'universal vitupero a cui dannate i miei confratelli: eccezione che se non posso accettare come onorevole, stimandomi troppo onorato d'andar loro associato nell'obbrobrio della croce di Cristo, pure mi riesce cara come ultima testimonianza d'affetto, che mi date nell'atto pur di proscrivermi, e che mi rassicura dal timore d'aver violati i doveri dell'amicizia e dell'urbanità.

Qual altra esser possa la causa dell'ira vostra, mai non potei immaginarlo per quanto vi fantasticassi: che v'abbiano provocato i superiori è impossibile, giacchè anzi mostravano per voi sommi riguardi; e gli elogi di voi stampati da' sudditi ne fanno fede. Che alcuno di questi v'abbia provocato?... ma avreste voi per la colpa di qualche individuo svillaneggiata tutta una Società di sacerdoti e religiosi? Che abbiate ai nemici nostri, come certi secolari spacciano, venduta la penna, è idea sì nera, sì orribile, che in chi vi conosce non può aver àdito: tanto più avendo voi ricusate agiatezze e stipendî onorati. Che siate persuaso dalle dicerie propalate in quest'ultimi mesi contro i Gesuiti, potrebbe credersi se voi foste di quei dabbenuomini che beono ciecamente ogni pubblica voce, o di que' maligni che ne fan tesoro se ne sperino altrui danno od infamia. Ma voi che con tanta accortezza smascheraste l'ipocrisia e l'empietà; voi sì devoto alla unità cattolica contro di cui mirano oggidì coloro che, sotto nome di *Gesuitismo*, perseguitano tutto l'Episcopato francese; voi sì riverente al Vicario di G. C., che nella persona di tanti Papi approvò il nostro ordine, abolito lo risuscitò, lo promosse, fulminò scomuniche contro i detrattori ed infamatori... voi, dico, vi sareste lasciato trascinare dalle costoro grida, senza qualche irritamento di passione?

No, caro Gioberti, per ogni verso l'assalto vostro mi sembra inesplabile, nè ancor so persuadermene finchè non leggo cogli occhi miei propri

(1) Nella Nota CXL del *Saggio teoretico*, 1<sup>a</sup> ediz. di Palermo, vol. V, p. 247, il Taparelli confuta una opinione del Gioberti, rivendicando la libertà dell'educazione della gioventù dalle ingerenze dello Stato. Vedi la lettera del 20 dicembre 1843 al Gioberti.

quelle pagine malaugurate; ancor mi lusingo colla speranza che o la riflessione o l'amicizia o la coscienza richiamandovi a voi medesimo, a voi tanto diverso da qual esse vi pingono, v'inducano a cancellarne, non il nostro obbrobrio che poco mi cale, ma lo scandalo de' cattolici, ma l'afflizione degli amici vostri, ma la protesta con cui parreste disdire le antiche vostre dottrine e dar la palma a' vostri avversari. So che « la salute dell'anima « può conseguirsi senza il nostro aiuto, che il cielo può aprirsi senza le « nostre chiavi ». Ma, caro Gioberti, può ella conseguirsi coll'infamare un ordine religioso approvato dalla Chiesa? può conseguirsi senza le chiavi di s. Pietro, i cui successori han tolto a lor carico la nostra difesa, separando dalla lor comunione chi pubblicamente detrae al nostro Istituto?

Dico all'Istituto, perchè contro l'Istituto mi parvero diretti i pochissimi squarci che me ne furon trascritti, ove accusate la nostra *obbedienza cieca*, la nostra *morale rilassata* ecc. Che se aveste voluto tacere non l'Istituto, ma gl'individui che non l'osservano, la legge della carità esigea, come ben vedete, che a' superiori o al Vicario stesso di Cristo aveste accusato gl'inosservanti; non mai che traduceste il *Gesuitismo* ossia l'esser *gesuita* come quella *peste* che tutto infetta.

Poss'io sperare, caro mio, che queste mie osservazioni non vi contristino, ma sol vi persuadano? che vi mostrino l'affetto di chi vi scrive, malgrado l'amarezza delle materie su cui vi scrive? che vi rattengano su quel pendio sì sdrucchiolo ove un primo passo mal misurato portò altri uomini sommi per ingegno a sì funeste cadute? Oh come benedirei in tal caso l'amicizia con voi rannodata, e quanto più vivamente ne sentirei il pregio, quando divenisse stromento di tanto bene per la Chiesa, per voi, per noi stessi! Sì, anche per noi; giacchè sebbene il non esser maledetti è picciol bene a chi comprende l'altissima verità del *beati cum maledixerint vobis*, a chi null'altro cercò se non obbrobrî quando si pose nella Compagnia di Colui che si fece *pro nobis maledictum*; pure il veder fra' nostri detrattori un uomo che da tanti de' miei confratelli ottenne, al par della mia, altissima ammirazione ed affetto, non sarebbe, umanamente parlando, sì lieve amarezza, che, tolto il confronto d'altre maggiori, non debba essa pure acerbamente ferirmi.

Se poi il partito vostro è preso ormai sì risolutamente che nè l'amicizia nè le ragioni nè il dovere nè l'onore nè altri riguardi più bassi nulla possano ad impedire la pubblicità del male; spero almeno che non m'imputerete a colpa il protestar pubblicamente in favore della mia schiettezza nelle dottrine da me insegnate, onde non perdere appo i miei lettori ogni fede, come *esprimente non il mio pensiero ma i cenni dei miei Superiori*. Vere o false che sieno, coerenti od incoerenti, utili o nocive, elle son mie come mia è la luce dell'intelletto con cui discorro; vale a dire cosa tutta di Dio in quanto vi ha di vero, tutta mia in quanto vi ha di debole di erroneo di mal ragionato. Se è vero, ciò che da penne amiche mi fu scritto, esservi in quell'opera della novità, la novità stessa dimostra la mia asserzione; giacchè un superiore non avrebbe potuto innestarmela. Se poi l'opera

non ha in sè originalità alcuna, non posso sperare fede nè da voi nè dal pubblico (qualora dovessi a quel tribunale deferir la mia causa) se non in quanto e voi e il pubblico conoscete il mio carattere e la cristiana lealtà che io professo (1).

Solo aggiungerò a francarmi de' dubbi ingiuriosi, che (come altra volta in altro proposito sembrami avervi scritto) l'Istituto nostro ci lascia nelle opinioni assai maggior libertà di quel che spacciano i nostri detrattori; ed è falsissimo che *i nostri pareri dottrinali non esprimano realmente il pensiero nostro*. Ad un sacerdote cattolico intelligente e pio come voi siete io mi vergognerei di spiegar in tal punto le dottrine di cattolica perfezione: ma poichè potrebbe accadere che parte almeno di questa lettera dovesse comparir alla pubblica luce (2), permettete che in poche parole io chiarisca qui il dovere e la perfezione in tal materia.

1° Il superior religioso dee mantener l'ordine *esterno* come ogni altro superiore riguardando *il fine*: può egli dunque comandare atti esterni *direttamente*; gl'interni poi solo *indirettamente* come ogni altra autorità. Quindi l'Istituto nostro prevede il caso di un Professore il quale dissenta dalle dottrine più accreditate, ed ordina, non già che sia obbligato a crederle, ma che sia rimosso dall'insegnamento. Il che però non vieta, come osserva il Pallavicino, che gli si accordi la libertà di pubblicarle, essendo cose diversissime la libertà nell'insegnare a' giovani inesperti che ricevono a bocca aperta (*hiantibus ingerentur*) e la libertà nel publicar libri, che debbono leggersi da gente dotta.

2° Non può mai esser lecita la menzogna: onde a niun religioso è lecito il pubblicare come propria una dottrina a cui non aderisca veramente coll'animo; ed abborrirei l'ordine al quale appartengo, se a ciò pretendesse indurmi o come dovere o come perfezione.

3° Un cuor retto e prudente ed umile si persuade agevolmente di potersi ingannare: onde è arrendevole al parere de' savî. Un cuore ove regni l'amor proprio, l'orgoglio e l'ignoranza dell'umana fralezza di rado sa persuadersi d'essersi ingannato, onde è indocile ai pareri altrui. La docilità è dunque perfezione, e il suo aumento dipende dall'aumento di prudenza rettitudine ed umiltà. Ella consiste non già nel dir ciò che non si pensa, ma nel pensare secondo il parere de' più savî.

4° Quando dunque l'Istituto ci esorta a *sottopor l'intelletto*, ci esorta ad un atto di perfezione non già ad un atto di simulazione. Questa ma-

(1) Il P. Sforza Pallavicino di ciò tratta nel cap. 25 delle *Vindicationes Societatis Iesu, quibus multorum accusationes in eius Institutum, leges, gymnasia, mores refelluntur*. Romae 1649.

(2) Il Gioberti intese, com'era nell'intenzione del P. Taparelli scrivendo queste parole, che la lettera era destinata alla pubblicità; e perciò in una nota del *Gesuita moderno* (T. II, cap. 2°, ediz. cit. p. 118) citandone un tratto diceva: « Queste parole sono tolte da una lettera che il P. Taparelli mi scriveva da Palermo ai 15 di giugno del 1845, pochi mesi dopo la pubblicazione dei *Prolegomeni*. Ho creduto di poterle riferire, perchè

niera d'obbedire, dice il S. Nostro fondatore, è *sicura ed usata da' Santi*, nel che, come vedete, parve prevedere le accuse antiche e moderne. E ve ne cito le parole, perchè essendo voi buon cattolico, son certo che hanno gran peso, sanzionate come sono dalla pontificia approvazione.

5° In materia poi di dottrine, quest'arrendevolezza è presso di noi sommamente agevole e prudente, sì perchè il superiore non ordina se non secondo il parere de' Revisori che sono i più dotti; che sono ignoti ed ignari dell'autor del libro, epperò imparziali; che bramano l'onore degli autori, giacchè ridonda in onor comune. Chi a tale autorità non s'arrende non è obbligato a mentire, ma a tacere: nè uom prudente vorrà accusarci di tal silenzio imposto a *tale* indocilità, mentre ogni parola de' Gesuiti è *solidaria* agli occhi de' nostri avversarî, mentre tutti gli ordini regolari usano a un dipresso il medesimo, mentre ci s'imputa a colpa comune l'aver alcuno de' Nostri pubblicato qualche sua dottrina che altrui dispiacque.

Ecco, caro Gioberti, qual è in tal materia il mio sentire, o piuttosto i documenti del mio Istituto approvati dalla S. Sede. Non temo con tal norma d'incontrar il biasimo di verun cattolico, anzi nè di verun uomo assennato; giacchè non oserà mai, cred'io, uom di senno publicar un libro senza sottoporlo ad amici sinceri: così almeno la pensarono, se non erro Orazio e Boileau che non furon gesuiti. Se fossero necessarie ragioni a persuadervi, non dubito che queste basterebbero. Ma non sia che vi faccia sì gran torto d'accoppiarvi a quegli sciaurati che o per istupidizza non le intendono; o per empietà non possono, per malignità non vogliono intenderle. Permettete che mi resti nella ferma persuasione esser la vostra invettiva effetto di qualche momentaneo trasporto, eccitato forse o da qualche franteso o anche da qualche imprudenza per parte d'alcun de' Nostri. Il che se fosse, permettete a chi ama sinceramente nell'offeso un amico, nell'offensore un fratello, d'intromettersi a profferirvi le debite soddisfazioni, ad esibirsi egli stesso pronto a qualsivoglia riparazione, purchè sia cessato lo scandalo la discordia ed ogni altra zizania dal campo del comun Padre.

Accetterete voi, amico car.mo, l'ardita ma amichevole mia intervento?... Certo almeno vedrete che chi vi scrive non serba amarezza di quelle pagine, ed è tuttora di cuore

Palermo, 15 giugno 1845.

Amico Aff.mo  
LUIGI TAPARELLI S. J.

ACC. e BIBL. CIV. TORINO.

L'illustre Autore mi accennava che essa lettera era destinata a veder la luce; e in effetto dee essere uscita fuori (per quanto mi è stato detto) sotto forma di una protesta». Anche in questo luogo il Gioberti usa verso il Taparelli le lodi più lusinghiere, e lo dice « uno dei maggiori ornamenti e forse il più grande ingegno coetaneo della Compagnia ».